

La crisi delle utopie

Nell'Ottocento la rivoluzione industriale e la grande migrazione dalle campagne trasformano profondamente la città e soprattutto la sua struttura sociale. Le nuove megalopoli, come Londra e Parigi, affascinano e spaventano, creano ricchezza e sofferenze. Come si è ricordato, Dickens, Hugo e Zola descrivono la tragica situazione del proletariato e degli immigrati di queste grandi e scintillanti capitali, mentre Engels descrive la condizione della classe operaia in Inghilterra.

Sull'utopia è estremamente critico Marx (1848 [2017]), che nel *Manifest der Kommunistischen Partei* condanna duramente gli utopisti per non avere idee adeguate sui mezzi per il cambiamento della società e per sostituire alle analisi sociali la fantasia di proposte come, per esempio, il falansterio. «All'azione sociale essi sostituiscono la propria ingegnosità; alle condizioni storiche dell'emancipazione condizioni fantasiose; all'organizzazione graduale e spontanea del proletariato una organizzazione della società costruita pezzo per pezzo». Concludendo: «Io non scrivo libri di ricette per le cucine del futuro».

Engels (1880 [2021]), da parte sua, osserva che il socialismo teoretico tedesco non potrà mai dimenticare di essere sulle spalle di Saint-Simon, Fourier e Owen, tre personaggi che, nonostante fantasie e utopismo, vanno riconosciuti come le tre menti più significative di tutti i tempi perché hanno genialmente anticipato ciò che oggi è dimostrabile scientificamente.

La diffusione nel mondo delle idee di Marx fu tale da far affermare a Bauman (2003), a distanza di circa un secolo, che «il socialismo è stato ed è ancora, l'utopia dell'epoca moderna».

Su posizioni ben diverse erano invece quanti volevano addirittura vietare l'uso del termine utopia nella descrizione della futura città socialista per sostituirla con ideologia, considerata più appropriata.

È Cacciari (2016) a proporre una chiara distinzione tra ideologia e utopia: «È l'ideologia che pretende di presentarsi come obiettiva; caratteristica dell'ideologia sono

le dichiarazioni di fondato realismo di cui sempre si ammanta. L'utopia gioca invece sul paradosso e spesso sull'ironia».

Dalla seconda metà del Novecento l'utopia sembra scomparire anche per la crisi e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica, considerata da alcuni comunisti ultracconvinti, l'esempio di un'utopia realizzata. Ad avanzare e a diffondersi a macchia d'olio è, invece, il liberalismo del capitalismo. Sembra che ormai i giochi siano fatti e che il futuro non possa essere sostanzialmente diverso. È quanto riassume il sociologo americano Francis Fukuyama (2020) proclamando «la fine della storia». Posizione non molto accettata viste le molte tensioni esistenti nel mondo per motivi politici, economici o religiosi. Lascia perplessi molti la stessa idea della possibilità dell'esistenza di un mondo di democrazie, fratellanza e sviluppo come quello che aveva ispirato, prima, la nascita della Società delle Nazioni e, successivamente, l'ONU.

Le utopie, anche per il mutato clima politico e l'intensificarsi degli scontri sociali, si diradano. Anche se riappaiono nelle ricerche sulla loro storia e su come esse abbiano inciso su questa a partire dal Rinascimento, sembra che abbiano fatto il loro tempo.

C'è anche chi come Krishan Kumar (1987) parla di crepuscolo delle utopie e chi prova a scrivere il necrologio delle utopie, aiutato, in questo, dal pessimismo cosmico di Wells e dalle riflessioni di Spengler sul declino dell'Occidente. Per Ernst Bloch (2000), il limite delle utopie è nel loro essere espressione di un particolare momento storico, idea riassunta con la sua consueta ironia nella frase «le utopie hanno un loro orario». Sembra che la loro ora sia passata con le guerre mondiali, con la crisi del grande sistema totalitario dell'Unione Sovietica – uno dei più diffusi sogni della prima metà del Novecento – e con le continue e diffuse campagne, sostanzialmente propagandistiche, di informazione sul futuro prossimo e su una vita migliore a portata di mano grazie alle nuove scoperte scientifiche o a più saggi comportamenti degli uomini. Soprattutto per quanto riguarda l'ambiente.

L'utopia sembra rivivere nei moti che nel Sessantotto animano soprattutto Francia, Italia e Germania. In quegli anni di rivolta giovanile il futuro sembra a portata di mano, è una utopia da realizzare con l'impegno e con la lotta. Gli slogan che attraversano le università – tra cui «l'immaginazione al potere» e «siate realisti, chiedete l'impossibile» – sono stati interpretati come l'«aspetto lirico dell'utopia». Passato lo sprazzo luminoso ed eccitante del Sessantotto, quell'orizzonte si attenua e torna sullo sfondo, lasciando spazio a forme diverse di mobilitazione e di immaginazione politica.

Tuttavia, come afferma Bloch (1994), ne *Il principio speranza*, l'utopia – che egli definisce «il solido nulla» – continua ad essere presente anche nelle attività quotidiane che incarnano e mostrano il desiderio e la speranza di un'esistenza diversa. La sua particolarità sta nella dimensione temporale che supera l'immobilità di una società considerata perfetta. L'utopia è una 'forza di anticipazione'. È il cosiddetto 'dinamismo del desiderio', che l'utopia fa proprio condensando e narrando le speranze in un momento storico non astratto ma preciso.

Afferma Bloch (2019):

Nel *Principio speranza* ho cercato in primo luogo di chiarire il concetto di utopia concreta, distinguendola dal mero *wishful thinking*, dal vuoto sognare, e in secondo luogo di mostrare che le utopie politico-sociali sono la casa madre dell'utopia. L'utopia è iniziata – almeno nella sua più grande e più antica apparizione – con Platone, è proseguita con Tommaso Moro, Campanella, Saint-Simon, ecc. fino a giungere al marxismo, che non è affatto una non-utopia, bensì il *Novum* di un'utopia concreta, il che fa una grossa differenza, mantenendo tuttavia una profonda affinità.

Nella stessa direzione, anche se in maniera ambivalente, si muove Marcuse, che vede nella fantasia e nell'immaginazione le potenzialità per trasformare la società. Ad esse si aggiunge la tecnologia che, riuscendo ad abolire o quantomeno a ridurre drasticamente i limiti attribuiti allo sviluppo, fa in modo che l'utopia, da sogno impossibile, diventi un futuro realizzabile. Il risultato, sottolinea Marcuse (2008), è che «per la prima volta nella nostra vita saremo liberi di pensare a ciò che stiamo per fare». Ricordando, però, che il salto nel futuro è talmente grande da superare ogni immaginazione.

Alle spalle delle riflessioni novecentesche rimane la lunga tradizione dell'utopia come proiezione del desiderio, che da Voltaire a Fourier aveva identificato nel sogno la sua matrice originaria. Nel tardo Novecento, però, questa eredità si confronta con un immaginario profondamente mutato, in cui – come osserva Foucault (2004) – le utopie tendono a cedere il passo alle eterotopie, spazi reali che riflettono e al tempo stesso rovesciano la cultura che li produce.

L'utopia, in un mondo in cui aumentano le tensioni sociali e si moltiplicano gli attacchi alla democrazia, tende a rappresentare la sconfitta di un sogno e l'indebolirsi delle speranze. Se l'utopia classica sbiadisce nella coscienza collettiva, si moltiplicano le distopie. È ancora una volta la città, in quanto campo del disagio, della povertà e dell'insicurezza, a condensare e rendere visibile il mondo delle distopie come era stato per le utopie o per la ricerca della città ideale. Per questo le utopie moderne non si concentrano più su sistemi politici o religiosi, ma si orientano verso temi come l'ecologia, la qualità della vita e le libertà individuali.